

LA FRAMMENTAZIONE DEL TEMPO E LA FINE DI ANCHORAGE

Aleksandr Dugin



Aleksandr Dugin spiega perché la lotta per il futuro è, in ultima analisi, una lotta per il tempo, la filosofia e la sopravvivenza delle civiltà.

Conversazione con Aleksandr Dugin nel programma televisivo di Sputnik "Escalation".

Conduttore: La settimana scorsa si è tenuta la conferenza "Filosofia del futuro: idee e significati". Nella sua lettera di benvenuto, il presidente del Paese, Vladimir Putin, ha osservato quanto segue e cito: "C'è un crescente bisogno di un'analisi filosofica profonda e responsabile degli eventi attuali e delle sfide contemporanee". Pertanto, suggerisco di iniziare la nostra conversazione con il ruolo dell'Europa in queste sfide contemporanee. Lei ha notato molte cose nel comportamento dell'Occidente durante questa conferenza, quindi le porrò questa

domanda: l'analisi filosofica in generale è una caratteristica di coloro che oggi siedono a Bruxelles? Perché gli attuali politici scelgono consapevolmente la via verso l'abisso, se mi permette questa valutazione?

Aleksandr Dugin: Il fatto è che la questione è un po' più complicata se non li liquidiamo semplicemente come idioti che agiscono spontaneamente senza comprendere le conseguenze delle loro azioni. In realtà, non comprendiamo appieno la metafisica dell'Occidente moderno. Ma essa esiste. È solo inaspettata per noi, perché negli ultimi 30–40 anni il pensiero filosofico occidentale ha in gran parte rotto con la tradizione dell'Illuminismo, con l'umanesimo, con il porre l'uomo al centro — proprio quelle cose di cui un tempo andava fiero e che, in una certa misura, gli davano forza nell'era precedente.

Naturalmente, si può discutere su quanto fosse sincero già allora. I due pesi e due misure sono molto caratteristici dell'Occidente: parlavano di progresso mentre creavano la schiavitù, parlavano di uguaglianza mentre colonizzavano altri popoli, parlavano di giustizia mentre organizzavano il genocidio di interi paesi e società. Quindi i due pesi e due misure sono una cosa.

Ma ciò che è interessante è questo: negli ultimi 30–40 anni (e questo argomento è stato trattato in dettaglio alla nostra conferenza nel cluster "Lomonosov" dell'Università Statale di Mosca in varie sezioni e da diverse angolazioni), la filosofia occidentale moderna è diventata apertamente antiumana. È apertamente nichilista, non offre alcuna immagine seducente del futuro e, in sostanza, traffica nell'orrore. Si tratta di una filosofia che ha reciso completamente e definitivamente i propri legami con l'umanesimo, con i valori sacri, con una tradizione. Si è immersa in questo tempo liberato, libero, che scorre nel nulla, puramente tecnico e ha completamente reinterpretato tutte le nozioni con cui operava in precedenza.

Ecco perché in questo convegno era così importante riflettere sul tempo e sul futuro. Perché ciò con cui abbiamo a che fare non è un semplice malfunzionamento del programma — abbiamo a che fare con una certa tendenza fondamentale, incarnata, ad esempio, nella filosofia dell'accelerazionismo — l'accelerazione del tempo. Ma accelerazione verso cosa? Accelerazione verso dove? Non appena si pongono queste domande, non appena le si colloca in un contesto intellettuale e si esaminano gli autori occidentali, le loro

teorie, l'ontologia orientata agli oggetti, le loro idee sul tempo, la temporalità e la storia — la cosa diventa davvero terrificante.

In sostanza, molti filosofi occidentali moderni considerano consapevolmente la prospettiva a breve termine della distruzione della vita sulla Terra, delle mutazioni, delle esplosioni nucleari e delle catastrofi provocate dall'uomo non come una possibilità da evitare, ma come un esito auspicabile. È molto difficile da immaginare, difficile da credere che esistano teorie del genere. Nella nostra sezione e in altre, ci sono state presentazioni, persino testimonianze degli stessi filosofi inglesi.

Richard Sakwa, il filosofo britannico, ha parlato del crollo del progresso. Ha affermato che in Occidente nessuno crede più nel progresso. Ha espresso un'idea un po' ingenua: “Reinventiamo il progresso, torniamo ad esso”. Ma in realtà, dobbiamo approfondire il progresso stesso: che tipo di ideologia era quella che ora è giunta al termine? Era fondata sull'anticristianesimo, sulla negazione di Dio, della religione e dell'eternità.

E per noi ora — specialmente di fronte alla filosofia che proviene da Washington, Bruxelles, dalla Silicon Valley e dai centri intellettuali occidentali, che la promuovono e la sviluppano consapevolmente — dobbiamo porre l'accento sul pensiero sovrano, sulla temporalità sovrana, sulla nostra storia russa e sulla nostra concezione del futuro. Il futuro del tempo. Molto semplicemente, il nostro tempo e il tempo dell'Occidente scorrono in direzioni diverse. Non dobbiamo assolutamente andare dove non solo ci invitano, ma ci spingono attivamente.

Ed è proprio per questo, mi sembra, che il nostro presidente Vladimir Vladimirovič Putin abbia inviato un messaggio così importante al congresso dei filosofi provenienti da diversi paesi.

I cinesi, tra l'altro, hanno parlato del proprio tempo ed è stato molto interessante. Apparentemente, hanno successo nel presente e sono molto moderni eppure hanno una concezione del tempo completamente diversa. E i migliori rappresentanti della Cina — Zhang Weiwei, il famoso professor Jiang, che ha previsto tutto il possibile: la vittoria di Trump, la guerra in Iran — hanno partecipato. Questo gruppo estremamente importante di intellettuali cinesi afferma: “Anche noi abbiamo un tempo cinese che scorre nella propria direzione. Non pensate che ci stiamo sottomettendo all'Occidente: ne conosciamo il vero valore”.

I professori indiani del Jawaharlal Nehru Institute — eccellenti pensatori, tra l'altro — affermano che nemmeno il tempo indiano scorre in quella direzione. Autori musulmani e ricercatori africani (il professor Nyamsi ha osservato che il tempo stesso ha un significato diverso nelle lingue africane) sottolineano che l'Occidente sta cercando di includerci nel suo tempo, cercando di colonizzare la nostra coscienza del tempo e della storia.

E, naturalmente, ogni sessione ha discusso la questione del nostro tempo russo e del nostro futuro russo: dove dovremmo dirigerci. È del tutto ovvio che non è nella direzione in cui l'Occidente ci sta spingendo. Questa è stata l'opinione unanime di centinaia di persone — più di mille hanno partecipato al congresso. Dobbiamo andare in una direzione diversa: cambiare immediatamente rotta, scendere immediatamente da questo treno, altrimenti la catastrofe sarà inevitabile. È stato un congresso molto serio. È raro che due giorni siano così intensi di discussioni, argomentazioni e dibattiti.

Ma già ora, come sapete, i liberali e gli occidentalisti sono quasi scomparsi — sono esemplari rari. La stragrande maggioranza comprende che occorre fare qualcosa, che dobbiamo consolidare la nostra sovranità filosofica e la nostra indipendenza filosofica. Dobbiamo costruire la storia russa, l'Illuminismo russo (esiste, tra l'altro, un decreto presidenziale sull'illuminismo storico), dobbiamo fare affidamento sui valori tradizionali e dobbiamo cercare non solo tattiche ma anche una strategia. Dobbiamo definire questo percorso: dove stiamo andando, quale sia, secondo noi russi, l'obiettivo verso cui la nostra storia si sta muovendo, mentre si allontana in modo sempre più evidente dall'Occidente.

Ed è stato molto importante che fossero presenti rappresentanti dei nostri militari provenienti dalla zona dell'operazione militare speciale. Anche i filosofi russi stanno partecipando all'operazione militare speciale sulla linea di contatto. È un fatto sorprendente ed erano con noi. Hanno parlato di come centinaia di migliaia dei nostri combattenti percepiscano e diano un senso a questa guerra che stiamo conducendo contro l'Occidente. E questa comprensione è molto più profonda di quanto sembri. Tendiamo a pensare che siano eroi che combattono in modo puramente tecnico eseguendo gli ordini, ma si scopre che riflettono anche profondamente. Queste centinaia di migliaia di persone potrebbero essere i rappresentanti più consapevoli, più attivi e dal pensiero più acuto del nostro popolo. Sia persone comuni che straordinarie: ci

sono filosofi professionisti, scienziati, studiosi di discipline umanistiche e fisici che combattono per noi in prima linea. Mentre combattono, riflettono e hanno condiviso i loro pensieri al congresso. È stato impagabile, semplicemente impagabile.

È raro che un evento riceva un sostegno così enorme da parte delle autorità, ma forse la cosa più importante è che le autorità ne abbiano sinceramente bisogno. Non ne hanno bisogno solo i filosofi o gli specialisti stessi. Ne ha bisogno il Presidente, la sua amministrazione, il governo (è intervenuto il vice primo ministro Chernyshenko), il Consiglio della Federazione (è intervenuto il vicepresidente del Consiglio della Federazione). In sostanza, il potere statale sta cominciando a rendersi conto di ciò che avrebbe dovuto capire già da tempo. Grazie a Dio è giunto il momento: senza una profonda analisi filosofica dei processi con cui abbiamo a che fare — sia nel complesso mondo multipolare che nel nostro stesso Paese — è semplicemente impossibile andare avanti.

Conduttore: Per esperienza personale, ho incontrato molti ragazzi nella zona dell'operazione militare speciale, di età diverse e provenienti da contesti diversi e senza dubbio una tale lucidità di pensiero è davvero sorprendente. Secondo lei, Aleksandr Gelyevich, quanto è importante per un filosofo russo sperimentare fisicamente ciò che sta accadendo, come si suol dire, "sul campo"? Lei ha detto, ovviamente, che è importante soprattutto per lo Stato, ma comunque, se parliamo di filosofi...

Aleksandr Dugin: Il fatto è che spesso pensiamo che la storia riguardi il passato. Ma la storia riguarda il passato, il presente e il futuro. Questi tre tempi insieme (il nostro passato, presente e futuro) costituiscono la mappa del percorso di un popolo, il destino di un popolo nella storia. La storia è tutti e tre questi tempi e, di conseguenza, se un filosofo vive al di fuori della storia, allora forse non gli importa nulla — ma filosofi del genere non sono mai esistiti. Tutti i filosofi hanno vissuto in prima persona i destini delle loro civiltà e società, facendoli passare attraverso la loro mente, il loro cuore e la loro anima.

Pertanto, naturalmente, la guerra che stiamo combattendo ora deve toccare ogni persona che riflette. Alcuni aiutano il fronte, altri combattono, altri perdono i propri cari, altri muoiono, altri ancora conducono la lotta sul piano dello spirito. Ma è un'unica e stessa guerra — nelle retrovie e al fronte, nelle professioni civili,

nell'economia, nella governance e direttamente nelle operazioni di combattimento.

Anche Alexey Chadayev ha partecipato con noi. È sia un pensatore che un filosofo e allo stesso tempo lo sviluppatore di un sistema di droni molto potente. Si trova proprio in prima linea. E ci sono molte persone come lui. Tutti devono essere coinvolti nella guerra. Questo è il destino, questa è una questione seria, non si tratta di un semplice intoppo tecnico. La stiamo combattendo da più di quattro anni. In sostanza, questa è una sfida alla nostra intera civiltà e al nostro intero popolo. Non vinceremo finché non avremo fatto nostra questa vittoria nel profondo del nostro essere, finché non inizieremo a viverla e a respirarla. Questa vittoria, ovviamente, cambia l'atteggiamento di ciascuno nei confronti del pensiero.

E questo fenomeno esiste davvero. Ci sono enclaves nella nostra società, anche nella comunità filosofica, che credono che la guerra non li riguardi — che riguardi qualcun altro. Riguarda o le autorità o qualche gente comune emarginata, rispetto alla quale apparentemente si immaginano superiori. Esiste persino un'espressione: "scimmie filosofiche". Un filosofo ha detto che ci sono scimmie filosofiche che sembrano veri filosofi. E quelle persone che non fanno propria, attraverso la propria anima, la guerra, il destino del proprio popolo, del proprio Stato, le sofferenze, le prospettive e gli sforzi, non possono essere definite filosofi. Sono scimmie filosofiche. O peggio ancora, se si schierano con il nemico.

Ma ogni pensatore russo, ogni studioso russo di discipline umanistiche, ogni persona onesta russa, ogni persona pensante dotata di anima, cuore e mente — naturalmente, deve in un modo o nell'altro attraversare questa guerra e interiorizzarla, renderla un evento della propria vita interiore. Allora capiremo dove sta andando la storia, vedremo con quanta difficoltà avanza verso il proprio obiettivo. Ne vedremo la meta, vedremo davanti a noi l'immagine della vittoria. Senza questo, non accadrà nulla.

Pertanto, ritengo che ciò sia necessario non solo per lo Stato, ma per ogni persona pensante dotata di intelletto, coscienza e anima. Per ogni normale cittadino russo, per ogni persona russa normale. E questa non è aggressività, né militarismo, né sete di sangue. È piuttosto la comprensione della natura tragica dell'esistenza umana in quanto tale. E in questo momento ci troviamo al centro di essa: non possiamo ignorarla.

Ecco perché, mi sembra, uno dei temi principali di questo congresso è stata la comprensione e l'esperienza vissuta della guerra e la messa in primo piano di un'immagine della Vittoria conquistata a fatica, profonda, mobilitante e attraente, del pensiero della Vittoria e della filosofia della Vittoria. È di questo che abbiamo bisogno.

Conduttore: Senza dubbio, dedicheremo gran parte del tempo di trasmissione di oggi a discutere del nostro percorso, ma, con il suo permesso, vorrei porre un'altra domanda sull'Occidente. Onestamente, è interessante osservare quanto segue. Secondo lei, il globalismo — che l'Europa unificata ha a lungo sognato — implica la distruzione della filosofia dell'identità a livello degli Stati-nazione? Vorrei ripercorrere questo momento di declino, dal quale al momento sembra molto difficile trovare una via d'uscita.

Aleksandr Dugin: Il globalismo implica la distruzione degli stessi Stati-nazione, delle stesse civiltà sovrane e l'imposizione all'umanità di un certo modello — un modello emerso nell'Occidente postmoderno. Dove il problema è già la decomposizione dell'uomo. L'individualismo raggiunge un punto in cui l'individuo comincia a disintegrarsi in parti. Il tempo si trasforma in una massa rizomatica, come dicono i postmodernisti. E di fatto, questa nuova filosofia postmoderna e l'ontologia orientata agli oggetti, che propone di fare definitivamente piazza pulita dell'uomo, diventa un surrogato necessario per tutte le forme di pensiero nazionale sovrano.

In altre parole, ciò che sta accadendo è la distruzione della nostra filosofia — e, tra l'altro, anche della filosofia occidentale tradizionale, che era davvero molto ricca e interessante. Fino a poco tempo fa era diversificata, libera e dialettica. Ma tutto questo è ora sottoposto a una distruzione totale attraverso la “cultura della cancellazione” e il globalismo. Persino il pensiero occidentale tradizionale stesso viene rivisto e rimodellato per adattarsi al nuovo schema.

E cosa possiamo dire degli altri paesi che dovrebbero essere conquistati nel corso di questa globalizzazione? Non rimarrà loro altro che l'esotismo. Saranno messi in mostra: ci verranno proposti la balalaika, l'orso, la matrioska e il kokoshnik e ci verrà detto: “Questo è tutto ciò che la cultura russa ha da offrire”. Tutto il resto verrà semplicemente distrutto, spazzato via dalla faccia della terra — compresa la Chiesa, lo Stato e la società.

Questo è un piano. Non è casuale. Lo sognano e lo stanno attivamente mettendo in atto. Infliggere una sconfitta strategica alla Russia in Ucraina è la via diretta per instaurare la globalizzazione. Noi siamo l'ostacolo principale su questa strada. Stiamo creando i presupposti per un mondo genuinamente multipolare anziché unipolare. Ecco perché siamo il nemico e perché siamo destinati alla distruzione. E dopo di noi, tutti gli altri: la Cina non sopravviverà, l'India non sopravviverà, il mondo islamico non sopravviverà. Sarà la fine. Tutti lo capiscono. Ecco perché lo sforzo principale — e più negativo — dei globalisti è concentrato contro la Russia.

È interessante notare che anche i colleghi intervenuti al congresso hanno osservato che il globalismo ha subito un leggero spostamento. Quello a cui assistiamo ora è semplicemente l'egemonia occidentale diretta. Nessuno cerca nemmeno di nascondere l'idea di conquistare e subordinare l'intera umanità. Questo Occidente trumpista, questo Occidente neoconservatore, non si preoccupa più di mascherare la propria volontà di dominio crudo e spietato con un linguaggio pseudo-umanitario. E questo non è meno spaventoso.

Risulta che sia l'Occidente globalista sia l'Occidente apertamente egemonico e incentrato sull'America non lasciano alcuna possibilità all'umanità. Non abbiamo altra scelta che stringere i ranghi e difendere il nostro diritto all'esistenza — il che significa che dobbiamo infliggere loro una sconfitta strategica. Non cancellare l'Occidente dalla faccia della Terra (non abbiamo piani del genere), ma frenare la loro volontà di dominio globale e stroncare le loro ambizioni globaliste. Questo è ciò che dobbiamo fare.

L'Occidente sta volgendo al termine in Ucraina. Deve essere fermato ai confini occidentali dell'Ucraina — o meglio ancora, ancora più indietro. È proprio questo che si sta decidendo in questo momento. La questione fondamentale da risolvere è questa: i popoli hanno diritto alla propria filosofia (non solo il nostro popolo, ma i popoli del mondo in generale), oppure l'Occidente riuscirà a imporre la propria versione, già perversa? Perché anche questa è una filosofia. Non si tratta solo di tecnologia: è la filosofia del post-umanesimo, la filosofia che mira a sostituire l'uomo in quanto tale con l'intelligenza artificiale. Una filosofia antiumanistica

e nichilista nello spirito dell'ontologia orientata agli oggetti, che vogliono rendere l'unica nel contesto globale.

È proprio su questo che si combatte la guerra. Questi significati filosofici della guerra stanno ora venendo alla ribalta. E più approfondiamo lo studio dell'Occidente — come pensa, cosa scrive, di cosa discutono i suoi filosofi nei loro congressi — più ne rimaniamo inorriditi. Semplicemente non conosciamo questo loro lato. Se lo conoscessimo davvero, credo che agiremmo in modo molto più deciso in questa guerra.

Conduttore: L'antiumanesimo, il tentativo di offuscare l'individualità, la distruzione dello Stato-nazione — tutto ciò crea un abisso quando si tratta di diplomazia e di qualsiasi possibilità di dialogo con l'Occidente, almeno a causa delle interpretazioni radicalmente diverse dei concetti, come si è visto con lo "Spirito di Anchorage".

Aleksandr Dugin: Naturalmente, lo "Spirito di Anchorage" è in definitiva solo una figura retorica, come ha recentemente affermato lo stesso Presidente. In quell'intervista non ci sono stati accordi concreti. Si è semplicemente parlato della necessità di allentare la tensione intorno all'Ucraina affinché la situazione non degeneri in una guerra nucleare. Su questo punto c'è stato accordo. Entrambe le parti hanno espresso il desiderio di non attaccarsi a vicenda con armi nucleari strategiche e di non utilizzare, per il momento, armi nucleari tattiche. Ma si tratta di "per il momento". E abbiamo già visto quanto valgano le promesse occidentali con l'esempio dell'Iran.

Quindi, lo "Spirito di Anchorage" è in realtà solo un eufemismo. In realtà, non è stato ottenuto nulla e non c'è motivo di aspettarsi nulla. Inoltre, se guardiamo con attenzione, questo eufemismo non era nemmeno necessario. L'Occidente comprende perfettamente la nostra reale posizione, ma interpreta il nostro desiderio di allentamento delle tensioni come un segno di debolezza. Tutto qui. Lo "Spirito di Anchorage" ha minato la determinazione della nostra società a combattere fino alla fine, fino alla vittoria completa. Questo è stato dannoso. E alla fine, in quei colloqui non c'è stato nulla di sostanziale.

Penso che sia stato un errore. Naturalmente, dovremmo dialogare e lavorare per un allentamento delle tensioni. Gli incontri e i contatti ad alto livello sono necessari, ma non dovremmo pubblicizzarli.

Questo confonde le persone. Penso che ora tutti i dettagli siano stati chiariti.

Conduttore: Riprendendo la nostra conversazione su Anchorage e sulle recenti dichiarazioni di Vladimir Putin nell'intervista con Pavel Zarubin, vorrei chiederle, Aleksandr Gelyevich: come si può costruire la fiducia a livello diplomatico se l'Europa sta pianificando di combattere la Russia quasi secondo date e scadenze precise e gli accordi precedenti si sono conclusi con un tradimento?

Aleksandr Dugin: Ritengo che, pur mantenendo aperti i canali di comunicazione, la Russia al momento non abbia altra scelta. Proprio nessuna. Abbiamo già sfruttato ogni possibilità tranne una: quella di impegnarci davvero a fondo in questa guerra.

Il nostro Presidente ha ripetutamente affermato che non abbiamo ancora nemmeno iniziato. Sta lanciando dei segnali. Ciò significa che non vogliamo un'escalation. Non è che non stiamo combattendo — ovviamente stiamo combattendo e abbiamo sia successi che difficoltà. Ma qualsiasi dichiarazione secondo cui “non abbiamo ancora iniziato”, che siamo pronti per i negoziati, che restiamo aperti — tutto questo viene ora percepito come un invito al prossimo attacco.

In altre parole, stanno cominciando a capire (se ci mettiamo nei panni dell'Occidente) che sono gli unici a giocare al gioco dell'escalation. Hanno la leva, hanno il reostato con cui regolano il livello di escalation. Noi possiamo rispondere o meno, ma in ogni caso sono loro a giocare da soli al gioco chiamato “escalation”. Possono fare promesse, inviare negoziatori poco affidabili o lanciare segnali, ma in realtà (come hanno affermato il Presidente e Ushakov) non ci danno alcun valore, non ci tengono in considerazione, ci trattano come un oggetto. Ci logorano, prendono di mira le nostre strutture con i loro missili, premono loro stessi i pulsanti e, in sostanza, ci stanno muovendo guerra diretta in modo indiretto, attraverso i cosiddetti ucraini. E a noi dicono: “No, no, va tutto bene, stiamo aspettando, apriremo il Nord Stream o qualcos'altro, troveremo un accordo su un tunnel”.

Non possiamo più permetterci di essere ingannati. Continuare a dire “ci state colpendo e non ci fa male e noi siamo ancora così gentili” semplicemente non funziona.

Ma soprattutto, credo che il malcontento stia già cominciando a crescere tra la popolazione. La nostra società vuole determinazione, chiarezza, un'immagine di vittoria e mancanza di

ambiguità. Questo “Spirito di Anchorage” dovrebbe semplicemente essere bandito come termine. Non sto dicendo che non dovremmo negoziare con loro — ho già detto che dovremmo farlo. Ma non dovremmo annunciarlo alla nostra stessa popolazione. Basta farlo in silenzio. Qualcuno è volato da qualche parte, qualcuno è arrivato — va bene. È normale in qualsiasi guerra.

Ma la nostra gente non ha bisogno di saperlo, perché questo la demotiva e crea una falsa impressione di indecisione da parte della nostra leadership. Ciò è inaccettabile in tempo di guerra. Dobbiamo avere fiducia nella nostra leadership, dobbiamo essere uniti e coesi attorno al Presidente, allo Stato e al nostro esercito. Non deve esserci spazio per il dubbio. Qualsiasi discorso sul fatto che presto raggiungeremo un accordo, che la guerra finirà presto o che è in arrivo un cessate il fuoco ha un effetto estremamente negativo su di noi.

Questa è una cosa: siamo il nostro popolo, potremmo capire e risolvere la questione. Ma ha un effetto completamente diverso sull'Occidente. Loro capiscono di controllare il processo di escalation. Parlando in questo modo, segnaliamo loro che hanno il controllo — e agiscono di conseguenza. Alzano la tensione esattamente nella misura che è conveniente e sicura per loro. Oggi attaccano le petroliere, domani puntano i loro missili, dopodomani forniscono determinate attrezzature — e noi ci limitiamo a reagire.

Dobbiamo porre fine a questa strategia reattiva, che si limita a rispondere, nel gioco dell'escalation. Dobbiamo entrare a pieno titolo nel processo di escalation. Ciò significa che dobbiamo (agendo più o meno come fa l'Iran, a mio avviso) compiere diverse azioni mirate che siano estremamente dolorose per l'intero Occidente — persino per gli Stati Uniti — azioni che infrangano la loro illusione di controllare tutto.

Ho detto molte volte che quando incontrai il compianto Zbigniew Brzezinski, gli chiesi: “Le partite di scacchi geopolitici si giocano in due?” Lui rispose: “No, da uno solo”. In questo momento l'Occidente sta giocando a scacchi contro di noi con un solo giocatore: loro aumentano leggermente l'escalation, noi rispondiamo. Loro la modificano e noi seguiamo. Stiamo solo reagendo. Questi sono scacchi per uno solo.

Dobbiamo giocare a scacchi in due. Anche l'Iran ci mostra come si fa. Se non riusciamo a raggiungere i centri decisionali, allora colpiamo qualche obiettivo proxy. E non necessariamente in modo

grossolano, ma con intelligenza. Ci sono molti modi per infliggere danni enormi al nemico sul suo territorio, nelle sue acque, nel suo spazio aereo e nei suoi sistemi sociali. Invece, ci limitiamo a scappare dal fuoco. Non disponiamo di operazioni di rete per destabilizzare la situazione sociale in Germania, Francia, Italia o Gran Bretagna. Ma gli strumenti esistono. Ci limitiamo a dire “noi non siamo così”. Ebbene, se non siamo così, allora finirà molto male.

Cosa stanno facendo loro? Quando controllano appieno il processo di escalation, organizzano deliberatamente le cose in modo da non subire alcun danno, non patire alcuna perdita, mentre infliggono a noi perdite dolorose al massimo — e poi le amplificano a livello informativo. Dobbiamo fare lo stesso.

Non sto nemmeno dicendo ciò che sostiene Sergei Karaganov: prendere le armi nucleari strategiche, prendere quelle tattiche e iniziare a usarle. Forse anche quello. Non sono un esperto in materia: lasciamo che siano gli specialisti a dare le loro raccomandazioni. Ma è ovvio che nella guerra dell'informazione, nell'ingegneria sociale e nella conduzione simbolica della guerra (dal punto di vista filosofico) ci siano ancora molti metodi e direzioni inutilizzati. Perché? Perché l'Occidente, comprendendo che questi sono i nostri punti deboli, non ci attacca in quelle direzioni. Fa di tutto affinché noi rispondiamo in modo rigorosamente simmetrico. Sta conducendo questa guerra di logoramento contro di noi in modo molto calcolato.

E naturalmente hanno intenzione di combattere. Passiamo ora alle raccomandazioni concrete: dobbiamo prepararci e dimostrare all'Occidente che siamo pronti per una guerra frontale contro di loro. Che la nostra società è pronta, la nostra economia è pronta, il nostro sistema informativo è pronto, la nostra industria è pronta, il nostro popolo è pronto, i nostri partiti politici sono pronti.

In questo momento ci sono le elezioni. Perché non rinominare il partito? Non necessariamente rinominare “Russia Unita”, ma dichiararlo il “Partito della Vittoria”. Non il partito della guerra, ma il partito della vittoria. E concludere un patto di consenso tra tutti i partiti politici affinché aderiscano a questa strategia di vittoria.

La società deve essere riorientata verso una mentalità da tempo di guerra. Lo spazio informativo deve passare dall'intrattenimento alla mobilitazione. Dovremmo semplicemente vietare l'uso di parole come “cessate il fuoco”, “fine della guerra”, “accordo” e “partner

occidentali". Il nostro Presidente e i servizi competenti dovrebbero, ovviamente, fare il loro lavoro. Ma la società non ha bisogno di conoscere i dettagli. L'Occidente monitora la nostra società molto da vicino.

Dobbiamo lanciare una vera e propria campagna anti-occidentale su larga scala nelle nostre università e nel nostro sistema educativo. Tutto questo esiste già: l'idea nazionale, i nostri libri di testo, l'istruzione sovrana, la storia sovrana, i valori tradizionali — tutto questo viene proclamato, ma non è concentrato. Viene trattato come una questione secondaria e non gli è stato attribuito lo status di priorità.

È proprio questo che indebolisce gli sforzi che lo stesso Presidente sta compiendo. Egli sta dando tutte le giuste indicazioni nella giusta direzione. Ma sembra che tutto questo poi si perda da qualche parte: qualcuno ha il proprio punto di vista, qualcuno ha soldi in Occidente o familiari in Occidente. E gradualmente, l'immagine di una società pronta allo scontro finale — mobilitata, risvegliata, consapevole del proprio posto, del destino del proprio Paese, del proprio popolo e dello Stato — diventa sfocata.

Al suo posto, ci appare l'immagine di qualcosa di indefinito: una vita a Patriki e una vita completamente diversa in prima linea. Questi settori sono divisi. La gente a Kursk, Bryansk e Belgorod (e ora anche a Rostov, in Crimea e in molti altri territori) la pensa in un modo, mentre altrove la gente continua a vivere in un'atmosfera da vacanza.

Conduttore: Che vacanze ci potevano essere nel 1941? Nel 1942? Nel 1943? Quali shashlik? Quali programmi di gite al mare? Capisco che la gente abbia bisogno di riposo, ma... ci riposeremo dopo la vittoria. E se non ci sarà la vittoria, allora non ci sarà nemmeno riposo — perché non rimarrà più nulla.

Aleksandr Dugin: Vede, solo quando l'Occidente vedrà una tale determinazione nella nostra società farà marcia indietro. Questo è proprio il modo per evitare un vero e proprio scontro — perché non si scherza con i forti, specialmente con quelli molto forti e determinati. Dietro al Presidente, a mio avviso, dovrebbe esserci un gruppo di persone... Non solo la società nel suo insieme, che già lo sostiene, ma dobbiamo mostrare simboli chiari. Dobbiamo mostrare, se volete, dei "falchi" che stanno dietro al Presidente come una squadra di calcio — in modo che, ovunque si guardi, non ci sia un solo punto debole.

Conduttore: Forse dovremmo imparare dall'Iran a questo proposito? È stato piuttosto impressionante osservare come operano sul fronte mediatico esterno e su quello interno, specialmente dopo l'attacco alla scuola. A livello interno, l'agenda è stata impostata in modo tale che persino i loro oppositori abbiano ritenuto che, in un momento difficile per il Paese, fosse necessario unirsi attorno all'Ayatollah — indipendentemente dal fatto che lo si sostenga o meno. Allo stesso tempo, sul fronte esterno, specialmente sui social network americani dove la maggior parte degli americani considera la guerra o qualsiasi conflitto come un intrattenimento televisivo serale, si vedono video provocatori che mostrano l'Iran all'inseguimento delle portaerei americane. Creano un'immagine autentica di uno Stato sicuro di sé, forte e risoluto che non teme né le portaerei né qualsiasi altra minaccia esterna.

Aleksandr Dugin: Assolutamente corretto. Ovviamente dovremmo imparare dall'Iran, dalla Corea del Nord, dalla Cina... In questo caso l'equilibrio è importante. La nostra situazione interna è diversa: l'Iran ha un problema politico e un'opposizione politica, mentre noi no. Pertanto, non abbiamo bisogno di mobilitare nessuno in più — dobbiamo semplicemente isolare questa sesta colonna occidentalista e basta. È un'azione mirata. Questo gruppo non è un fenomeno di massa nella nostra società; si tratta semplicemente di eliminare alcuni individui pronti a consegnare le chiavi della città al nemico. Esistono e si sono smascherati. Se la quinta colonna (quella anti-presidenziale) è già stata eliminata, rimane la sesta colonna. Queste persone vivono davvero nello "Spirito di Anchorage" e aspettano che questo incubo finisca per poter tornare alla situazione precedente.

A proposito, Kiriienko, intervenendo al congresso filosofico, ha detto: "Nulla finirà. Non torneremo mai indietro. Il desiderio psicologico di sopravvivere al trauma e tornare alla situazione precedente è comprensibile, ma non accadrà. Sarebbe irresponsabile. Nulla tornerà com'era. Il mondo sarà diverso".

E su questo, a mio avviso, hai ragione: l'Iran dimostra molto attivamente al mondo esterno la propria disponibilità a difendere i propri interessi nel modo più duro possibile. A questo proposito, in realtà stiamo facendo ancora di più e difendiamo i nostri interessi con maggiore fermezza rispetto all'Iran. Ma è tutta una questione di immagine. La nostra immagine è in qualche modo incompleta.

Esistono certi freni interni che ostacolano il nostro attacco a tutto campo contro l'Occidente. Eppure potremmo fare molto di più e in modo ben più efficace. Naturalmente, dobbiamo utilizzare la più ampia gamma possibile di moderni strumenti di ingegneria sociale per infliggere danni molto gravi al nostro avversario. Ciò deve avvenire su scala sistematica e di massa, piuttosto che in modo frammentario.

In questo senso, l'Iran ha assunto una posizione altamente efficace, convincente e concreta, dimostrando la propria immagine di coraggio e la totale riluttanza a scendere a compromessi in qualsiasi circostanza. Non ci si deve illudere che eliminando qualche "falco", l'Occidente possa facilmente sconfiggere un intero popolo. Anche se si distruggesse questa nazione forte di 90 o 100 milioni di persone — 30 milioni si sono già arruolati nell'esercito. Una persona su tre: donne, oppositori del regime e sostenitori allo stesso modo. Su questo ha assolutamente ragione.

Per inciso, ho incontrato di recente l'ambasciatore iraniano, il quale mi ha detto che la canzone più popolare in Iran in questo momento recita più o meno così: "Con o senza hijab, amo il mio Paese e distruggerò i sionisti e gli americani, a qualunque costo". Con o senza hijab: per loro è importante. Hanno gestito la questione in modo molto corretto.

Noi non abbiamo problemi del genere. La nostra società è unita — etnicamente, socialmente e politicamente. Si tratta di una situazione unica. In sostanza non abbiamo più una quinta colonna, ma solo una sesta. La quinta colonna nella società è stata eliminata — i suoi membri si sono dispersi o hanno riconsiderato le loro posizioni. Non c'è opposizione diretta a Putin, alla guerra o allo Stato. Ma le masse patriottiche attendono una presa di posizione decisa da parte della nostra leadership.

Credo che i successi dell'Iran sia nella guerra che nei negoziati con l'Occidente (che sono veri successi, perché non cadono nei tranelli occidentali) siano in gran parte dovuti proprio a questo. Trump minaccia: "Non tornerai indietro, negoziatore, abatterò il tuo aereo". E loro abbandonano i negoziati. Dimostrano coraggio, dignità e onore.

Penso che attorno al Presidente dovrebbe esserci proprio questa schiera di persone con nomi e posizioni chiare. Non è un caso che al congresso di Russia Unita figure come Maria Lvova-Belova, Struna, il nostro eroe Poddubny e Lavrov siano state inserite tra i

primi cinque della lista federale. Questo è molto importante perché la gente ha piena fiducia in queste figure: l'eroe di guerra, il corrispondente militare, l'eroe guerriero. La donna che lotta affinché nessun bambino rimanga senza casa o senza genitori, affinché ogni bambino abbia una famiglia — lei combatte con coraggio, proprio come chi è al fronte. Anche lei ha sofferto per questo, proprio come il Presidente, a causa delle false accuse della Corte penale internazionale sul presunto rapimento di bambini ucraini — quando in realtà li stavamo salvando. Fanno sempre così: uccidono loro stessi le persone e poi accusano le vittime di aver commesso crimini.

Queste figure impeccabili in prima linea sono un segnale molto importante. Significa che siamo seriamente intenzionati a consolidare la società. Credo che in realtà non ci siano traditori intorno al Presidente. Non ci sono traditori intorno a lui. Ma i nostri nemici credono che ci siano e puntano su di loro. Attribuiscono ogni indecisione alla loro influenza. Questa questione va chiarita.

Ciò significa che non solo coloro che hanno già dimostrato la propria determinazione, il proprio patriottismo, il proprio coraggio e la propria prontezza (come le persone che ora guidano la lista di Russia Unita), ma anche la cerchia ristretta del Presidente deve esprimersi con chiarezza. “Sono per la vittoria”, dice Peskov. “Sono contro l'Occidente”, dice Alexey Gromov. “Combatterò per il mio popolo fino alla fine”, afferma Sergey Kiriyenko. Sono esattamente così: sono persone meravigliose. Ma poiché rimangono all'ombra del Presidente, si crea una falsa impressione. I nostri nemici pensano: “Forse in realtà non sono proprio così? Forse con un colpo mirato possiamo spezzare la volontà di resistenza del Paese?”

Dobbiamo dimostrare che la volontà di resistere e di ottenere la vittoria nella nostra società e nel nostro Stato non verrà mai spezzata. Questo va dimostrato. Non possiamo dosare il patriottismo come avviene attualmente nella politica dell'informazione: un passo avanti, un passo indietro. A eccellenti servizi giornalistici segue un programma che, con il suo tono disinvolto e il suo sfarzo, mina completamente la serietà di ciò che la gente ha appena ascoltato. In questo momento, i canti militari, i contenuti veramente morali, spirituali o religiosi e i valori tradizionali devono prevalere su tutto. Questo è già stato detto centinaia di volte.

Conduttore: Ma idealmente, dovremmo distribuire geograficamente queste figure attive, brillanti e ben note non solo a livello della Duma di Stato o dell'Amministrazione presidenziale, ma anche a livello regionale. Ciò significa essenzialmente una completa ristrutturazione del sistema.

Aleksandr Dugin: Il Presidente ne ha già parlato: abbiamo bisogno di una nuova élite. La vecchia élite degli anni '90 sta uscendo di scena. Innanzitutto, è invecchiata: trent'anni non passano senza conseguenze e le persone perdono certe qualità. In secondo luogo, ha accumulato un'enorme quantità di esperienze negative che le hanno portato arricchimento personale e creato false associazioni psicologiche. Questa élite degli anni '90 non è più all'altezza del compito. Deve cedere il posto a veri patrioti e veri eroi — anche a livello regionale, come lei ha giustamente osservato.

Ma la questione principale ora è un'altra: a mio avviso, questo nuovo ciclo di ricambio dell'élite deve essere incentrato sul Presidente. La sua cerchia ristretta deve o giurare apertamente fedeltà alla vittoria (così non ci saranno dubbi né tra la popolazione né in Occidente), oppure semplicemente lasciare spazio alla prossima generazione — persone come Lvova-Belova, Struna e i nostri stessi collaboratori.

Sappiamo tutti che sia il popolo che l'Occidente credono che intorno al Presidente ci siano ancora persone che non sono delle nostre — che sono delle loro. Lo pensano. In realtà non è così — lo sottolineo ancora una volta: non è così. Ma loro pensano che lo sia, il popolo pensa che lo sia e l'Occidente pensa che lo sia. Questo è molto pericoloso. Questa illusione deve essere dissipata attraverso un ricambio delle élite.

E naturalmente, se ci uniamo tutti attorno al Presidente e al nostro Stato, insieme sconfiggeremo il nemico e otterremo la vittoria — a qualunque costo.